

RASSEGNA STAMPA

14 Giugno 2011

CONFINDUSTRIA CATANIA

IL DOPO REFERENDUM ENERGIA E ACQUA LOMBARDO PENSI ORA A UN PIANO

DOMENICO TEMPIO

Sarebbe ripetitivo affermare che la politica italiana è in fibrillazione. Lo è da tempo. Solo che ora, alla luce del risultato del referendum e dopo la mazzata amministrativa di Milano e Napoli, sembra che per il centrodestra stia arrivando il count down.

A essere sinceri, abbiamo creduto poco a una battaglia referendaria ideologica e coerente dei politici, tranne verdi ed ecologisti. Basta, ad esempio, rileggere ciò che sull'acqua avevano detto Bersani e Di Pietro, prima favorevoli alla liberalizzazione. Li ha sconfessati il pd Bassanini: «Ma come, l'abbiamo fatta noi la legge». Stessa cosa per il nucleare. Per l'ex senatore pd, il famoso oncologo Umberto Veronesi, è stato sbagliato bloccare la sperimentazione, non conoscendo cosa ci aspetta nel futuro. Crediamo, invece, al di fuori dei partiti, a una presa di coscienza di un elettorato in maggioranza giovane che ha ritenuto finalmente di uscire allo scoperto e dire la sua su due temi basilari per l'uomo: l'energia e l'acqua.

Ma se Berlusconi piange per questa seconda batosta, c'è chi ride. È il governatore Raffaele Lombardo per il quale la Procura di Catania non chiederà il rinvio a giudizio per l'accusa infamante di intrecci con la mafia. Ciò può essere un buon viatico per la ripresa politica e amministrativa della Regione, rimasta ferma, soprattutto per il mal di pancia di alcuni esponenti pd che avevano messo in forse il loro appoggio.

Alla Regione, alla luce del referendum, e qui torniamo al risultato di ieri, adesso competono responsabilità alle quali è difficile sottrarsi. Le bocciature del nucleare e della liberalizzazione dell'acqua pongono un problema sociale di importanza vitale: occorre pensare subito a un piano energetico e, soprattutto, idrico. Diciamo «soprattutto» idrico perché conosciamo la crisi atavica della Sicilia. E oggi il nostro giornale, come del resto ha già fatto nel passato, ripropone il problema. Domani ci occuperemo invece della situazione energetica con tutte le problematiche che riguardano l'Isola.

Ma torniamo all'acqua, al bene primario per eccellenza. Da noi non c'è mai stato un ve-

ro piano idrico organico e, quando lo si è tentato, ha fatto, scusate il bisticcio di parole, acqua da tutte le parti.

Il referendum ora ha detto che questo bene deve essere gestito dal pubblico. Per rimettere in piedi tutto il sistema, alla nostra isola occorreranno finanziamenti per miliardi di euro. Ce la farà? Abbiamo delle perplessità perché al Nord alla fine, come è stato per altre opere, i soldi si troveranno, mentre il Sud dovrà chiedere l'elemosina. In Sicilia, tra l'altro, si deve cominciare daccapo. La rete di distribuzione ha bisogno di una rivisitazione totale, specie in quelle province come Agrigento e Caltanissetta dove ancora, con una erogazione saltuaria, nelle case si è costretti a raccogliere l'acqua nei recipienti. Per non parlare di quei paesi dove la distribuzione avviene con le autobotti.

Un piano urgente deve impegnare subito la Regione. Sarà difficile recuperare i soldi, e se ciò non dovesse accadere il rischio sarà veramente il collasso. E la solita forbice continuerà ad allargarsi.

Il caso Lombardo

Lo stop della Procura rilancia il Pd "governativo"

Stralciata la posizione del governatore. I vertici del partito: "Dobbiamo tenerne conto"

EMANUELE LAURIA

LA PRIMA telefonata, Raffaele Lombardo, l'ha fatta al capogruppo del Pd Antonello Cracolici. Appresa la notizia della decisione del procuratore reggente di Catania di avocare a sé la parte dell'inchiesta che lo riguarda, il governatore ha voluto condividere la soddisfazione con il suo più fedele alleato dentro il Pd. Un segnale chiaro di un legame che si rinsalda. E nel giorno in cui Lombardo vede all'orizzonte la possibile richiesta di archiviazione da parte della Procura etnea, si rafforza nel partito democratico l'area filo-governativa. Sulla carta, per i democratici non cambia nulla. E Cracolici premette che la posizione del Pd «non dipende da quel che dicono i pm». Però con maggior vigore esprime la linea della prosecuzione del sostegno a Lombardo: «Oggi non possiamo che ribadire la direttrice di un governo sostenuto da un'alleanza politica che si presenti agli elettori». In sintesi, giunta "politica" e

voto, anche l'anno prossimo.

«Non commento gli atti della magistratura», dice il segretario regionale Giuseppe Lupo. Ma ammette che «non si potrà non tenere conto delle novità che emergono dalla vicenda catanese». Parole non prive di significato, ascijorni dall'assemblea del partito che dovrà definire i futuri rapporti con Lombardo: la fase del governo tecnico, hanno sentenziato i leader del partito, è «in via di esaurimento». Domenica prevarrà la linea del rilancio della giunta Lombardo, attraverso un contributo "visibile" dei partiti che ne fanno parte? Il senatore Nino Papania, espo-

nente di Innovazioni, ne è convinto: «Indubbiamente prende quota la possibilità di un'alleanza strategica attorno a Lombardo. Un'alleanza che deve diventare elettorale già l'anno prossimo. Quando, in ogni caso, si celebreranno le amministrative. Noi siamo convinti che, dopo l'assemblea di domenica, il Pd deve chiedere a Lombardo una

nuova giunta. E poi andare avanti»

È cauto Bernardo Mattarella, capo degli oppositori a Lombardo dentro il Pd: «Non crediamo che debba cambiare nulla, la procura in fondo ha solo preso più tempo per valutare le carte. Noi pensiamo che il tempo del sostegno a Lombardo sia finito, e che occorra andare alle elezioni il più presto possibile. Non ci sono neppure i margini temporali per immaginare un governo in grado di fare le riforme. Cominciamo invece a costruire da subito un'alleanza elettorale — afferma Mattarella — che veda al centro il Pd e la sinistra e che si può estendere sino all'Udc. E questa coalizione non si potrà costruire finché ci sarà Lombardo».

L'unico dato certo, almeno al momento, è proprio questo: l'idea di una coalizione anti-berlusconiana, con il leader dell'Mpa in testa, continua a non piacere alla sinistra. Afferma Erasmo Palazzotto, segretario regionale di Sel: «Le vicende pro-

cedurali dell'indagine a carico di Raffaele Lombardo non cambiano di una virgola il nostro giudizio sul presidente della Regione», dice Palazzotto. «Il ruolo della magistratura — aggiunge — è quello di accertare le responsabilità penali, quello della politica di riconoscere quelle morali. La questione morale riguarda l'etica dei comportamenti pubblici di chi rappresenta le istituzioni per questo pensiamo che l'esperienza del governo Lombardo debba giungere al termine nel più breve tempo possibile e chiediamo a chi nel centrosinistra sostiene questa giunta di dare ai siciliani la possibilità di scegliersi democraticamente nuovi rappresentanti. Alla Procura di Catania — conclude Palazzotto — chiediamo di tenere un comportamento meno altalenante. I siciliani hanno diritto ad avere in tempi certi una sentenza che stabilisca una verità giudiziaria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«

Giuseppe Lupo

Non commento atti giudiziari, ma dalla vicenda catanese emergono delle novità non trascurabili

Ernesto Galli della Loggia

I magistrati si sono solo presi un po' di tempo in più e per noi il tempo di Raffaele è scaduto. Votiamo al più presto

Raffaele Lombardo con Giuseppe Lupo



L'INDAGINE
L'indagine che coinvolge i vertici del Pd Lombardo nasce da un rapporto del Pds sui magistrati nella politica catanese.



LA RITURNA
Dopo l'elezione con la lista del centro sinistra Lombardo lascia i vertici alleati e coattivi a un governo con il sostegno del Pd.



LA DIFESA
Nella ultima settimana il governatore ha rafforzato il proprio sostegno alla giunta con il supporto di Giuseppino Genchi.



L'ASSEMBLEA
Domenica si riunisce l'assemblea del Pd all'orizzonte del giorno il sostegno alla giunta tecnica guidata da Lombardo.

La Sicilia

... e ...

Lombardo, scontro in procura sul rinvio a giudizio

Inchiesta per mafia sul governatore e il fratello, il capo dell'ufficio di Catania esautorato i sostituti

**FRANCESCO VIVIANO
ALESSANDRA ZINNI**

CATANIA—La decisione era nell'aria da diversi giorni. La richiesta di rinvio a giudizio per concorso esterno in associazione mafiosa a carico del governatore della Sicilia e leader dell'Mpa Raffaele Lombardo e di suo fratello Angelo, firmata dai quattro pm titolari dell'inchiesta Iblis, giaceva da settimane sul tavolo del procuratore facente funzione Michelangelo Patanè che nicchiava ad apporre il suo visto.

Per giorni Patanè e il suo aggiunto Carmelo Zuccaro sono rimasti chiusi nella stanza vuota del procuratore Vincenzo D'Agata, andato in pensione a febbraio, a spulciare tutti i faldoni dell'inchiesta. Poi ieri la clamorosa decisione: revoca della delega ai pm Giuseppe Gennaro, Antonino Fanara, Agata Santonocito e Iole Boscarino e stralcio della posizione dei fratelli Lombardo. Per tutti gli altri indagati, amministratori, imprenditori e politici in rapporti con i boss della cosca Santapaola, i vertici della Procura hanno inviato al gip la richiesta di rinvio a giudizio.

«Una decisione ovviamente figlia di una valutazione esclusivamente e meramente giuridica. Non ci sono i requisiti, alla luce delle sentenze delle Corti riunite della Cassazione su Calogero Mannino, per configurare il reato di concorso esterno all'associazione mafiosa», si è affrettato a spiegare il procuratore per cercare di sgombrare il campo dai sussurri sulle pressioni politiche che sarebbero arrivate in procura e dai boatos sul ruolo che avrebbe giocato in questa partita

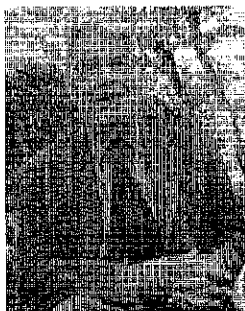
la corsa alla poltrona di procuratore di Catania che vede in corsa anche Giuseppe Gennaro, uno dei pm Iblis ora sconfessato dal suo capo. Patanè, ben consapevole del clima di veleni che si respira a Catania, prima ha sottolineato che «nell'inchiesta la politica ha avuto un peso zero perché noi valutiamo le posizioni degli indagati quale che sia il loro nome e cognome e il ruolo sociale che svolgono», poi ha negato persino l'esistenza di una spaccatura nell'ufficio: «Soltanto una differenza di vedute». Parole che suonano come una beffa per i quattro pm che, amareggiati e

sentendosi delegittimati dal vertice dell'ufficio, stanno valutando un'ipotesi di dimissioni dalla Dda.

L'iniziativa di Patanè sembra cambiare il destino processuale del presidente della Regione. Rifiutandosi di vistare la richiesta di rinvio a giudizio, è chiaro che il procuratore propende per la richiesta di archiviazione. Il richiamo alla giurisprudenza sul concorso esterno, secondo la quale non basta provare i rapporti tra politici mafiosi, ma occorre portare anche le prove del corrispettivo fornito dal politico in cambio del sostegno elettorale da parte del boss, è chiarissimo. Ma è probabile che la patata bollente della posizione di Lombardo passi nelle mani del nuovo procuratore che il Csm dovrebbe nominare a breve.

© RIPRODUZIONE IN SEVERATA

**“Nessuna spaccatura, solo vedute diverse”
Ma i pm pensano di lasciare la Dda**



Il caso Mannino

Nel processo a Calogero Mannino la Cassazione ha stabilito che per il concorso esterno bisogna provare le condotte con le quali il politico ha agito nell'interesse del mafioso



	L'INDAGINE Nel 2007 dopo le dichiarazioni del pentito Avola, Lombardo viene indagato per mafia
	IL RAPPORTO ROS A marzo 2010 una informativa dei carabinieri rilancia l'inchiesta con nuove accuse
	LA CONCLUSIONE Ad aprile la notifica dell'avviso di garanzia e delle conclusioni delle indagini

Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

Palermo Stralciata anche la posizione del fratello nell'inchiesta «Iblis»

Dietrofront su Lombardo «Mafia, l'accusa non regge»

Il procuratore avoca l'inchiesta in dissenso con i pm

CATANIA — Il procuratore toglie ai pm l'inchiesta per mafia sul governatore Raffaele Lombardo e il fratello Angelo. Prima mossa per l'assegnazione ad altro sostituto, in vista di una quasi certa richiesta di archiviazione. Una decisione clamorosa che segna un pesante punto a favore del leader dell'Mpa che ora intravede la possibilità concreta di tirarsi fuori da un processo per mafia che rischiava di compromettere il suo futuro politico e quello del governo regionale. Anche se non è detta l'ultima parola in quanto sulla probabile richiesta di archiviazione si dovrà sempre pronunciare il Gip.

Al momento comunque c'è la decisione netta (una sorta di avocazione anche se tecnicamente si tratta di ritiro della delega) del procuratore aggiunto Michelangelo Patanè a capo dell'ufficio in attesa che il Csm nomini il nuovo procuratore.

Patanè, che ha disposto la richiesta di rinvio a giudizio per gli altri 53 indagati, non condivide invece le conclusioni dei titolari dell'inchiesta che volevano procedere anche nei confronti di Lombardo e del fratello in quanto sarebbe «provato che hanno goduto del sostegno elettorale ed economico della mafia». Replicano i vertici della procura. «L'ipotesi del concorso esterno in associazione mafiosa — si legge in una nota — non avrebbe retto in sede di giudizio» perché «fa giurisprudenza la sentenza della Cassazione su Mannino».

Secondo la suprema corte il concorso esterno ricorre solo quando «il patto tra politico e mafioso abbia prodotto risultati concreti e positivi ai fini dell'associazione mafiosa». Il capo della procura si affretta anche a precisare che la decisione «è figlia di valutazioni esclusivamente e meramente giuridi-

che». Determinante in tal senso sarebbero state il parere dell'altro aggiunto, Carmelo Zuccaro, al quale probabilmente verrà assegnato il fascicolo perché formulò la richiesta di archiviazione. Compito non semplice. Già qualche anno fa il Gip rigettò un'altra richiesta di archiviazione sempre per il governatore e sempre per mafia. Con la differenza che all'epoca si trattava delle dichiarazioni, risultate prive di riscontro, del pentito Avola su un incontro tra Lombardo e il boss Santapaola.

Insomma sull'inchiesta non è stata ancora messa la parola fine. Anche perché la decisione dei due aggiunti Patanè e Zuccaro conferma la spaccatura all'interno della procura. E se su un fronte ci sono i capi dell'ufficio, sull'altro c'è tutto il pool della direzione antimafia. Con in testa Giuseppe Gennaro, ex presidente della Anm, e i pm Santonocito, Fanara e Boscar-

no. Pm che hanno condotto le più delicate inchieste di mafia e che ora potrebbero reagire con gesti clamorosi. Sullo sfondo c'è la poi guerra per la nomina del nuovo procuratore che potrebbe aver influito sugli attuali equilibri interni. Il testa a testa è tra lo stesso Gennaro e l'ex procura di Caltanissetta Giovanni Tinebra, oggi alla procura generale. A meno che il Csm, anche alla luce delle code polemiche su questa inchiesta, non decida per un «papa nero». Tutto sembra lavorare nella direzione di un procuratore venuto da fuori, cioè l'attuale sostituto procuratore generale a Roma Giovanni Salvi, che come benvenuto a Catania potrebbe ritrovarsi tra le mani proprio l'inchiesta sul governatore Lombardo.

Alfio Sciacca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Cavaliere si sente «braccato» Alfano sollecita «scelte politiche»

Pesa lo stop al legittimo impedimento. «Attendono la nostra caduta per annientarci»

ROMA — Quando la scorsa settimana ha letto la classifica sugli indici di gradimento degli altri leader europei, Berlusconi è partito dal basso, rivelando i dati di chi — come Sarkozy in Francia — se la passa (forse) peggio di lui. Il Cavaliere però ha omesso di citare la parte alta della graduatoria, o il 48% di cui gode oggi la Merkel, con il trend in leggero rialzo. Di sicuro su quel report il suo risultato non c'era, e i ministri che hanno sbirciato quei fogli l'hanno notato. Si è trattato di un espediente per rifuggire dalla realtà che i numeri degli amatissimi sondaggi gli propongono quasi quotidianamente.

Proprio per questo sarebbe un errore immaginare che il premier sia inconsapevole del proprio logoramento politico, non aveva bisogno del risultato referendario per capire quanto sia ormai compromessa la situazione personale e quella dell'esecutivo che guida. La verità sta in una confidenza fatta nei giorni scorsi ad un compagno d'avventura della prima ora, uno di quelli che era con lui diciassette anni fa, ai tempi della discesa in campo: «Finché saremo qui al governo, nessuno ci potrà fare del male. Attendono che cada per annientarci».

Il plurale non inganni, è Berlusconi che si sente «braccato», ed è come se stavolta non si sentisse più in grado di reagire. La nota con cui accoglie il verdetto delle urne lo testimonia, perché quando ammette che gli italiani si sono espressi in modo netto «su tutti i temi della consultazione», è evidente il richiamo, più che al nucleare, al legittimo impedimento, con tutto ciò che

quella legge evoca: le battaglie cioè sui provvedimenti di giustizia definiti «ad personam» dagli avversari del Cavaliere. Il referendum pone così fine a una stagione, perché a Palazzo Chigi sono certi che Napolitano non firmerebbe norme simili — come ad esempio quelle sul processo breve — semmai il Parlamento riuscisse ad approvarle.

A un passo dal finale di partita, però, non è detto che la partita sia già finita. Stavolta infatti la sconfitta ha molti padri nel centrodestra, più delle Amministrative. E insieme a Berlusconi c'è anche Bossi. Così, per quanto nella Lega ci siano spinte a rompere il patto con il Pdl, il percorso che separa l'alleanza di qui alla verifica parlamentare della prossima settimana sembra segnato. E non c'è dubbio che il Senatur a Pontida presenterà il conto al Cavaliere, che di qui all'appuntamento del Carroccio saliranno i toni dello scontro. Ma il capo leghista non può aprire la crisi nel momento di maggior debolezza del suo partito, semmai cercherà di trovare con il premier un'intesa che metta al riparo entrambi.

Il discorso di Bossi sul suolo sacro dei «padani» sarà quindi, con ogni probabilità, la traccia del discorso di Berlusconi in Parlamento. Resta un'incognita che potrebbe cambiare davvero il quadro politico: se il leader della Lega chiedesse al suo alleato, pubblicamente, di preannunciare un passo indietro per le prossime elezioni. Sarebbe un'operazione che sa di azzardo, perché al momento il Cavaliere non fa mostra di recedere, e perché le reazioni sarebbero imprevedibili. Ed è quello che l'opposizione non si augura.

Per quanto appaia paradossale, lo

stallo sembra lo scenario che si prospetta almeno per i prossimi mesi. Alternative al governo attuale infatti non ce ne sono più. Bersani piuttosto mira alle elezioni, il più presto possibile, per capitalizzare la consultazione di ieri e presentarsi come candidato premier del centrosinistra. E non è un caso se Di Pietro ha preso subito le distanze dal segretario del Pd: il leader dell'Idv vuole intanto incassare in proprio il dividendo della vittoria referendaria per rianimare il proprio partito e poi trattare con i Democratici sugli assetti dell'alleanza.

Ecco lo stallo, siccome — tranne Bersani — nemmeno il terzo polo ha interesse a precipitare verso le urne. Il problema per il centrodestra è però trovare un appiglio a cui aggrapparsi. Tutto ruota attorno ai provvedimenti economici e alla riforma del fisco, ed è a questo che si riferisce Alfano quando sottolinea che il governo ha «il dovere» di presentare «un quadro preciso di scelte politiche e programmatiche» sui temi che interessano i cittadini: è il primo atto da segretario (in pectore) del Pdl, è il primo messaggio rivolto a Maroni per costruire un possibile, futuro asse tra i due partiti. È difficile immaginare che l'attuale governo sia in grado di varare una riforma epocale, se ieri la maggioranza alla Camera non aveva nemmeno i numeri in commissione per far approvare il decreto sviluppo. Ma ormai tutto è proiettato al dopo Berlusconi, con Berlusconi ancora formalmente in campo.

Francesco Verderami

POLITICA i referendum

■ **Cosa accadrà.** La Regione attenderà che sulla materia legiferi lo Stato: ogni volta che ha tentato innovazioni è stata bloccata dal Commissario

■ **Gli effetti del voto.** A repentaglio l'investimento di 800 mln previsto dall'Accordo di programma quadro. Ed è allarme rescissioni

Acqua in Sicilia, problema doppio

Deludente la gestione dei privati, ma adesso si teme il ritorno ai carrozzoni della politica

LILLO MICELI

PALERMO. E' tra le regioni, la Sicilia, in cui l'affluenza alle urne per la consultazione referendaria, è stata la più bassa, circa il 53%. Però, i due quesiti relativi all'abrogazione delle norme relative alla gestione privatistica dell'acqua, hanno raggiunto percentuali di oltre il 97%. Un risultato probabilmente maturato alla luce dell'esperienza fatta dai cittadini laddove l'arrivo dei privati nella gestione del servizio idrico integrato, ha dato deludenti risultati. Non solo perché sono aumentate le bollette, ma anche perché degli investimenti previsti, che i privati avrebbero dovuto co-finanziare, si è visto ben poco.

Ma cosa accadrà dopo il successo del referendum abrogativo, nell'Isola? Bisognerà attendere che lo Stato legiferi in materia. Anche se la Regione ha competenza esclusiva in materia, si è sempre rifatta alla normativa nazionale. E tutte le volte che ha tentativo di apportare innovazioni nel settore, ha dovuto fare i conti con la scure del Commissario dello Stato. L'abrogazione della norma che prevede la partecipazione di capitali privati per il miglioramento delle infrastrutture idriche, mette a repentaglio l'investimento di circa 800 milioni di euro previsto dall'Accordo di programma quadro per la realizzazione di reti idriche e di impianti di depurazione delle acque reflue. Impianti dei quali la Sicilia è carente e per questo motivo è sottoposta a procedura d'infrazione da parte dell'Unione Europea. Peraltro, i privati hanno fatto sapere di ritenere poco remunerativo il 7% sugli investimenti. Ma anche questa norma è stata abrogata.

Dunque, fino alla nuova legislazione, i privati continueranno a gestire transitoriamente il servizio idrico. Dove ci saranno da fare lavori urgenti e indifferibili, saranno effettuati con finanziamenti pubblici. Ma è ancora tutto da decidere, anche perché in Sicilia le società di gestione del servizio idrico integrato sono solo in sei province. A Messina, Ragusa e Trapani, per ragioni varie, l'affidamento non è mai avvenuto e sono i Comuni a gestire ancora le reti idriche e fognarie.

Ad Agrigento, Caltanissetta, Enna, Palermo e Siracusa, circa 70 sindaci si sono rifiutati di consegnare le reti idriche alle società di gestione, nonostante fossero stati commissariati. Anzi, il Tar ha pure loro dato ragione. I privati, da parte loro, lamentano di non essere stati messi nelle condizioni di effettuare gli investimenti a causa del minore numero di utenti rispetto a quelli certificati dall'advisor. Acque potabili siciliane, la società che gestisce la distribuzione dell'ac-

qua in 52 Comuni della provincia di Palermo - 29 sindaci del Palermitano non hanno voluto cedere gli impianti - ieri, a risultato referendario acquisito, ha riunito l'assemblea dei soci ed ha annunciato che nei prossimi giorni avvierà alcune iniziative con le istituzioni locali, «nell'ottica della prosecuzione del servizio a favore della popolazione con la finalità di salvaguardare il mantenimento dei posti di lavoro». L'Aps aveva presentato istanza di fallimento che il Tribunale di Palermo ha, però, respinto.

Il Piano di investimenti nei nove Ato idrici della Sicilia, per il periodo 2007-2007, prevedeva investimenti pubblici e privati pari a circa 2 miliardi di euro. Ma tutto è rimasto sulla carta. Gli unici finanziamenti attivati, comunque pubblici, sono stati circa 20 milioni e 500 mila euro in provincia di Caltanissetta; 36 milioni e 600 mila euro in provincia di Enna; 11 milioni e 168 mila euro in provincia di Siracusa.

Il movimento referendario per l'«acqua bene comune» ha visto la Sicilia protagonista sullo scenario nazionale. E' proprio da alcuni piccoli paesi dell'entroterra agrigentino, come Bivona e Burgio, che sono partiti i primo moti di protesta. Sono stati presentati all'Ars due disegni di legge di iniziativa popolare; uno sottoscritto da 133 presidenti di Consiglio comunale ed uno firmato da 35 mila siciliani. Un analogo disegno di legge ha come primo firmatario il deputato regionale del Pd, Giovanni Panepinto, che è anche sindaco di Bivona.

«Bisogna ripartire - ha detto Panepinto - da questi disegni di legge per superare la gestione privatistica e dalla norma prevista dalla finanziaria che consente di rescindere i contratti sulla base degli investimenti effettuati e non su quelli previsti». E' ovvio che si aprirà un contenzioso con le società private che cercheranno di trarre il massimo profitto dalla rescissione dei contratti. Anche per questo motivo, negli ambienti del governo regionale, si vuole attendere la nuova legislazione statale.

Il disegno di legge presentato dal gruppo parlamentare del Pd, primo firmatario Panepinto, prevede innanzitutto la ripubblicizzazione di Siciacqua, la società che vende l'acqua ai singoli gestori, con la creazione di un ente pubblico, unico titolare delle risorse idriche. Per quanto riguarda la distribuzione, secondo il ddl, la gestione va affidata agli enti locali attraverso la costituzione di Enti o società di diritto pubblico, sulla base degli Ato per evitare le frammentazioni.

Il ritorno alla gestione pubblica, perché l'acqua non può essere considerata una merce, né utilizzata per fare profitti, però, fa temere l'intrusione della politica con effetti devastanti sulla efficienza del servizio. I siciliani non hanno ancora

dimenticato i tempi in cui in Sicilia erano decine gli enti pubblici, tra società, consorzi e municipalizzate che erano autentici carrozzoni politici, utili solo a fare assunzioni per chiamata diretta, mentre acqua nelle case ne arrivava davvero poca. Ma è anche vero che in pochi pagavano le bollette.

Ma neanche la gestione dei privati ha dato i risultati sperati. Solo in alcuni casi, rari, la distribuzione idrica è migliorata, ma sono sensibilmente aumentate le tariffe. Il punto più delicato è quello della rescissione. Il disegno di legge di Panepinto, in proposito, prevede che si procederà alla valutazione delle risorse investire dai privati, ma anche alla verifica dello stato degli impianti ad essi affidati concessione. Nel caso di inadempienze nella gestione dei servizi, nessun risarcimento sarà dovuto al gestore privato.

In verità, in alcuni Ato il contenzioso c'è già, come a Siracusa, dove la società che si è aggiudicata l'appalto non ha fornito le garanzie finanziarie. A Catania, dopo la sentenza del Cga, che ha rilevato alcuni profili di illegittimità, il contratto potrebbe essere rescisso ancor prima di iniziare.

Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

Formazione. Salta la prevista riduzione degli organici e il risparmio di 60 milioni - Bocciatura di Confindustria

La Sicilia ferma il taglio agli sprechi

Resta a metà la riforma del Governo regionale: costi oltre i 200 milioni

Nino Amadore
PALERMO

C'è in Sicilia un ente che si occupa di formazione professionale con 10 milioni di immobilizzazioni finanziarie ma che per mesi non ha pagato gli stipendi ai dipendenti. C'è un altro ente il cui presidente si è attribuito una indennità annuale di 350 mila euro. Sono due aspetti di un settore in cui i dipendenti, oltre ad aver occupato l'assessorato regionale, hanno aggredito l'assessore Mario Centorrino e il direttore generale Ludovico Albert, a cui fra l'altro hanno dedicato il disegno di una bara. Violenze che avevano l'obiettivo di impedire il cambiamento di un comparto che assorbe poco più di 8 mila addetti e che è regolamentato da una legge, la 24/76, a malapena scalfita dalla norma da poco approvata dall'Assemblea regionale che estende il fondo di garanzia a tutti gli addetti a tempo indeterminato.

Il settore, finanziato in regime di sovvenzione con fondi del bilancio regionale, è costato fin qui 250 milioni l'anno e ha regole assolutamente fuori da ogni logica. La prima: la regione con il piano formativo destinava agli enti una somma a inizio anno che integrava poi a fine anno fidandosi della dichiarazione dell'ente. Poteva capitare che un ente dichiarasse di aver speso 86 euro l'ora e che un altro invece ne dichiarasse 240 euro per lo stesso tipo di lezione. Come ha sottolineato a febbraio il procuratore regionale della Corte dei conti Guido Carlino: «È inaccettabile che un ente di formazione possa continuare a ricevere finanziamenti senza aver presentato i rendiconti per gli esercizi precedenti e che una procedura di

rendicontazione vada avanti per anni senza arrivare a una conclusione. Va auspicato che venga creata una banca dati regionale degli allievi al fine di verificare la reale efficacia e l'efficienza del sistema». Al procuratore potrebbe essere fornita, per esempio, una tabella elaborata dall'assessorato da cui si evince come nel 2010 all'industria sia stato destinato lo 0,2% del budget complessivo del Prof (Piano regionale dell'offerta formativa). Chi però si aspettava che le indicazioni di Carlino fossero recepite nella legge regionale è rimasto deluso.

Un dossier fatto preparare dall'assessore Mario Centorrino dimostra come il picco delle assunzioni nel settore della formazione si è avuto in coincidenza con alcune elezioni regionali e in particolare nel 1986, nel 2006 e nel 2008: «Nel triennio 2006-2008 è stato fatto quasi il 45% delle assunzioni dell'intero comparto. Il 60% delle assunzioni (quasi 4 mila) è avvenuto dal 2000 in poi». Negli ultimi otto anni, in pratica, sono state fatte più assunzioni di quelle fatte nei primi 26 anni della legge 24/76.

Il governo regionale ha provato a far passare la riforma per via amministrativa introducendo il cosiddetto parametro unico di 135 euro per ogni ora di lezione. Con il Prof 2011 ha previsto un impegno di spesa pari a 194 milioni e la promessa di far recuperare agli enti altri fondi vista la decurtazione del 30 per cento. Ma qualche giorno fa lo stesso governo ha garantito il recupero di 60 milioni liberando risorse da alcuni capitoli che poi saranno finanziati con i fondi Fas ed è apparsa una retromarcia notevole. L'impegno ha fatto andare su tutte le

furie il presidente di Confindustria Ivan Lo Bello che dice: «Il quadro è desolante: la verità è che si trovano risorse ingenti solo per continuare a garantire un settore che è solo un grande ammortizzatore sociale con i lavoratori in ostaggio della politica». L'intero disegno del governo ha provocato la reazione forte degli enti: «In questo

modo - spiega Paolo Genco, presidente dell'Anfe (Associazione nazionale famiglie emigrate) - vengono messi sullo stesso piano gli enti virtuosi e quelli non virtuosi».

Circola un file excel da cui si evince che il parametro unico porterebbe a un decremento di finanziamenti per 19,8 milioni con 654 addetti che andrebbero in mobilità e un incremento di 17,5 milioni per altri enti che dovrebbero assumere 586 unità. Per la regione, gli enti che guadagnerebbero da questa situazione sono 195 su un totale di 230, con un totale di 540 addetti in soprannumero e 480 da assumere e dunque solo 63 rimarrebbero senza lavoro considerato che con l'albo unico il bacino da cui attingere è uno solo. Ciò non tiene conto di enti in bilico come il Cefop (circa 900 dipendenti) definanziato perché sprovvisto del Durc (documento unico di regolarità contributiva) e della Fondazione Cas. Ma per loro c'è il fondo di garanzia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPESA FUORI CONTROLLO

L'allarme della Corte dei Conti: «Inaccettabile finanziare ancora un settore che da anni non presenta alcuna rendicontazione»

Nelle prossime ore la Suprema corte amministrativa emetterà la sentenza sul contenzioso per l'impianto

Rigassificatore empedocchino è attesa per il Consiglio di Stato

Dopo la protesta il sindaco di Agrigento ammette: vogliamo le misure compensative

AGRIGENTO - Confindustria, sindacati e operai venerdì scorso hanno manifestato ad Agrigento a favore della costruzione del rigassificatore nel territorio di Porto Empedocle. Il Comune di Agrigento si oppone all'impianto partorito dalla società Nuove Energie di Enel con una gara europea. La decisione sui lavori è passata al Consiglio di Stato, dal momento che il progetto è al centro di contenziosi. Il pronunciamento è atteso in questi giorni.

L'impianto empedocchino ha ricevuto i visti necessari dalle Istituzioni nazionali e locali, ma è ancora inesistente perché, dopo l'ultima autorizzazione della Regione siciliana del 2009, i lavori non sono partiti a causa di un ricorso al Tar Lazio presentato dal sindaco di Agrigento Marco Zambuto, Legambiente ed altre associazioni. Motivo: il mancato invito del Comune a partecipare alla Conferenza dei servizi sul rigassificatore.

Il Tar a dicembre ha dato ragione agli amministratori della città di Pirandello e la società Nuove Energie si è opposta rivolgendosi al Consiglio di Stato. Il Comune di Agrigento si è costituito in giudizio e adesso la decisione spetterà ai giudici che si dovrebbero pronunciare in questi giorni.

La culla siciliana dei greci è interessata alla questione perché, per la realizzazione del rigassificatore, bisognerebbe costruire un metanodotto che passa anche, per 300 metri, nel territorio del comune di Agrigento e che dovrebbe consentire l'allacciamento dell'impianto alla rete del gas nazionale. Il metanodotto però è di Snam Rete Gas.

Ai primi di giugno un altro "no" è arrivato dal Consiglio comunale, dove 14 consiglieri su 18 presenti (il Consiglio comunale ne ha 30) hanno espresso parere contrario.

Anche se il metanodotto di Snam non dovesse essere autorizzato, il rigassificatore si potrebbe comunque realizzare con il progetto di metanodotto di Nuove Energie, che non passa nel territorio cittadino di Agrigento.

L'impianto di Porto Empedocle è uno dei terminali previsti in Italia per il fabbisogno energetico. Produrrebbe 8 miliardi di metri cubi di gas, pari al 10% della necessità nazionale.

Servirebbe a superare i rischi che derivano dall'importazione del gas da aree di instabilità geopolitica come la Libia, la Russia, l'Algeria. Con il rigassificatore il gas viene importato in forma liquida, trasportato con navi e rigassificato in Italia negli impianti, senza passare per i gasdotti.

Nuove Energie si è già impegnata su Porto Empedocle, ma anche sulla provincia di Agrigento, con misure compensative per tutto il territorio, al momento sospese. Tra queste, dragaggi che consentirebbero l'attracco di grandi navi, comprese quelle da crociera, con beneficio turistico di tutta l'area e la costruzione

di una diga foranea indicata nel piano regolatore del 1963 e mai realizzata. Previsti contributi economici in fase di cantiere e sul gas rigassificato. I lavori occuperebbero 500-900 persone nella fase di realizzazione dell'impianto e 200 per la gestione.

Venerdì il sindaco di Agrigento ha ammesso che il cavillo giuridico è stato trovato sostanzialmente

per far partecipare Agrigento nelle misure compensative. Il *Quotidiano di Sicilia* ha inviato alcune domande al primo cittadino, ma fino al momento della chiusura in redazione di questo articolo le risposte non sono arrivate.

Giovanna Naccari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I motivi del dissenso di Agrigento celati dietro il *pecunia non olet*

AGRIGENTO - Perché il metanodotto di Snam Rete Gas fa perdere il sonno ad Agrigento? La risposta potrebbe partire dalle osservazioni che il Comune ha presentato all'assessorato regionale Territorio e Ambiente il 18 settembre 2009. Il condizionale è d'obbligo perché, insegna Pirandello, la realtà può non essere oggettiva. In quel documento, al quale però l'assessorato non ha risposto perché non rientra nelle competenze, il Comune esprime il "proprio dissenso", facendo rilevare che il progetto "attraversa tratti di aree di interesse archeologico". Segnala "dal punto di vista urbanistico una carenza progettuale" e sottolinea il mancato inserimento nel documento, di una casistica aggiornata sugli incidenti, nonché "una parte del progetto che ricade in zona P3 e P4 ad alta pericolosità idrogeologica e geomorfologica". Saremmo davanti ad una possibile catastrofe umana e ambientale. Oltre che ad una visione esteticamente deplorabile. Quale sarebbe la soluzione? La individua il Comune: "In conclusione - si legge nel documento - ai sensi della legge 239/2004, il Comune chiede misure compensative per la realizzazione del gasdotto" e, altresì, "compensazioni monetarie per i fondi privati attraversati dal gasdotto, sia con riferimento alla fase di cantiere che alla fase di esercizio". La legge 239/2004 però prevede "compensazioni ambientali" e non soldi. (gi.na.)

Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

ACIREALE.

A breve la gara per l'affidamento a privati. Le azioni saranno cedute alla Regione

Terme, bando per la gestione

Gli atti di gara connessi all'affidamento ai privati della gestione e valorizzazione dei complessi termali di Acireale e Sciacca saranno pronti già nei prossimi giorni. L'importante comunicazione è stata data, in occasione del convegno regionale organizzato sabato scorso dal Partito Democratico, dall'assessore regionale all'Economia, Gaetano Armao, al deputato regionale Concetta Raia, che ha presentato la proposta di disegno di legge sul termalismo siciliano. La notizia è stata quindi rilanciata anche dal nuovo costituito Forum permanente sulle Terme di Acireale, promosso dal Lions Club ed aperto a movimenti, associazioni, comitati che intendono condividere occasioni di confronto e dibattito sul futuro del termalismo in città.

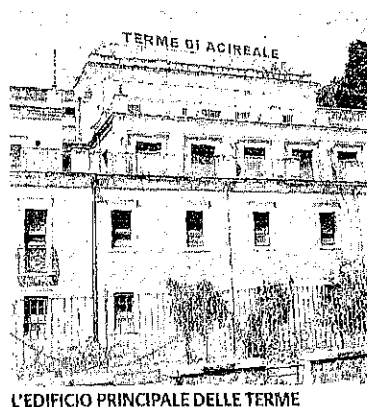
«A breve - ha spiegato Armao - si avvierà la selezione dell'advisor che assisterà il Servizio Partecipazioni e Liquidazioni del Dipartimento regionale del Bilancio e del Tesoro-Ragioneria Generale della Regione nello svolgimento della gara ad evidenza pubblica finalizzata ad affidare a soggetti privati, ex art. 21 della legge re-

gionale 11/2010, la gestione e la valorizzazione dei complessi termali di Acireale e Sciacca». Una volta aggiudicato il servizio entro l'estate, l'advisor provvederà a definire la valutazione dei compendi termali per porli in gara plausibilmente entro la fine dell'anno in corso.

A proposito invece delle Terme di Acireale, l'assessore ha aggiunto che «con recentissima nota il citato Servizio partecipazioni e liquidazioni ha invitato il commissario straordinario

dell'Azienda autonoma Terme di Acireale a indicare una data utile per la stipula dell'atto di cessione alla Regione delle azioni da questa detenute nella Società Terme di Acireale S.p.A., trasmettendo una bozza dell'atto nel quale il commissario dovrà indicare la situazione aggiornata degli eventuali debiti, crediti e contenziosi in essere dell'Azienda».

ANTONIO CARRECA



L'EDIFICIO PRINCIPALE DELLE TERME

Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

SECONDO IL SENATORE DEL PDL «MISSINEO E CAMPO SBAGLIANO, MA SBAGLIA SOPRATTUTTO LOMBARDO»

Centaro: «La guerra contro i porti turistici è politicamente demenziale»

Dura reazione del senatore Roberto Centaro sul blocco dei porti turistici siciliani. «Ho letto le dichiarazioni dell'assessore Missineo e del suo direttore generale Gesualdo Campo che trovo politicamente demenziali. Bloccare i porti turistici in Sicilia vuol dire fermare lo sviluppo turistico. Un porto turistico vive non soltanto per l'ormeggio, ma anche per una parte retrostante che significa non soltanto il negozietto, ma anche l'albergo ed eventualmente anche le villette. Sostanzialmente è un investimento che deve attrarre le persone e le fa rimanere nel luogo. Parlare in questa fattispecie di speculazioni è sbagliato, perché si tratta di investimenti produttivi su cui il privato ha tutto il diritto di guadagnarci, ferme restando quelle che possano essere le necessità di preservare paesaggi e zone vincolate, ma se si ritiene che un albergo a cinque stelle a ridosso di un porto turistico sia un problema, per me il problema sono queste persone che dicono sempre di no e non considerano che la Sicilia dovrebbe essere il più grande approdo del Mediterraneo».

Ma ci sono anche delle normative da rispettare, e a queste si appellano Missineo e Campo.

«A me non risultano queste norme restrittive. Per quanto riguarda il porto turistico di Siracusa con relativo albergo erano stati dati tutti i visti, tutti i pareri positivi, e non credo che quanti hanno

concesso i visti avessero violato la legge. La verità è che c'è un atteggiamento estremistico da parte del direttore generale e dell'assessore Missineo, il quale se n'è uscito dicendo che "è inutile fare altri alberghi a Siracusa e altrove, bisogna razionalizzare l'esistente". E con questa impostazione ci si dimentica dell'equazione elementare che dice: più posti letto, più persone. Detto ciò, le leggi si possono eventualmente modificare, però è chiaro che se c'è una marea di domande per porti turistici e tutte vengono bloccate viene spontanea una domanda: ma tutti questi fanno domande contro legge? Oppure c'è una precisa volontà di bloccare lo sviluppo della portualità turistica. Volontà tipica del governo Lombardo che sta bloccando tutto, perdendo milioni di euro di fondi europei».

Ma come si fa a ignorare le leggi?

«Non credo che le leggi vietino questo tipo di investimento. Secondo me, questi le vogliono interpretare in modo restrittivo. Non è pensabile che vi siano leggi che impediscano la realizzazione di un porto turistico con un albergo dietro. Poi naturalmente se si imposta tutto con piani paesaggistici che ingessano totalmente il territorio, che impediscono ogni forma di insediamento sia industriale che turistico, allora evidentemente siamo alla follia».

L'assessore Sparma ha detto che i suoi

uffici stanno valutando la situazione e non esclude un intervento sul piano legislativo.

«Si è reso conto dell'errore di una visione estremistica della questione ed evidentemente cerca di correre ai ripari. Ma qui il problema si chiama Lombardo, che sta distruggendo la Sicilia e che sta dando spazio a queste forme di estremismo profondamente idiota. D'altra parte lo stesso assessore Missineo e il suo direttore generale Campo si sono segnalati per la moltiplicazione degli enti. Prima c'erano le Soprintendenze che gestivano anche i parchi archeologici, oggi ogni parco archeologico è un ente a sé con la sua autonomia, e sostanzialmente c'è stato un aumento di enti e di organici invece di andare al risparmio. Ma soprattutto c'è una assoluta chiusura di ogni forma di investimento turistico che è grave per una terra che deve vivere di turismo».

T. Z.

«E' insensato vietare la costruzione di un albergo a ridosso di un porto turistico come quello di Siracusa»